

L'EX GIORNALAIO JEAN ROUAUD
Nei campi dei ricordi

Jean Rouaud, l'ex-giornalista che con il suo primo romanzo viene cinque anni fa il prestigioso premio Goncourt, è oggi una delle grandi speranze del giovane romanzo francese.

gli autori che prima o poi riportarono in auge la letteratura francese contemporanea. Indubbiamente Rouaud ha talento, scrive bene e ha saputo integrare la lezione di alcuni grandi autori del passato.

sottrarsi del tutto ai limiti che spesso caratterizzano le opere di molti suoi connazionali. Non a caso, il suo secondo romanzo, "Fermi così", riproduce globalmente pregi e difetti della letteratura francese odierna.

per ridimensionare l'efficacia dei personaggi che restano statici e privi d'evoluzione. Nel suo primo libro, "I campi della gloria", Rouaud aveva rievocato la figura del nonno e la camerfiene della Grande Guerra.

familiare (un modello ridotto della realtà francese di quegli anni), lo scrittore francese si lascia andare al gioco di una memoria divagante, che procede per associazioni, costruendo ambienti e personaggi in maniera non lineare.

a poco a poco dalla massa di dettagli, alcuni decisamente gustosi, che Rouaud accumula sulla pagina per dare spessore e concretezza a quel mondo ormai lontano.

più facile trovare speranze e sprazzi di felicità, insomma, Fermi così è la foto riuscita di un tempo definitivamente andato. Ma nulla di più di una bella e commovente fotografia.

JEAN ROUAUD
FERMI COSÌ

MONDADORI
P. 144, LIRE 27.000

RICHARD AVEDON. Immagini di una mostra: quelle di Jacob Israel Avedon

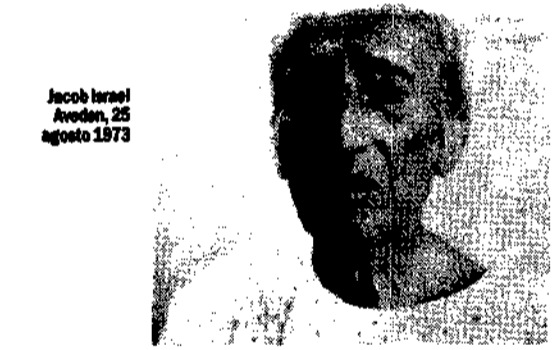
Tra la vita e la morte del padre

Le foto scattate da Richard Avedon riassumono in poche battute di una crudeltà e desolazione tra bibliche e beckettiane, la lotta senza speranza di un vecchio: apprensione, paura, smarrimento, resa finale.

Chi abbia assistito un familiare malato di cancro ha conosciuto quella strana sensazione di essere talvolta sulla soglia di una rivelazione sconvolgente, come se il morente tentasse di comunicarci una specie di segreto, di arcana verità.



Jacob Israel Avedon, 15 maggio 1971. A destra nel ritratto del 19 dicembre 1972



Jacob Israel Avedon, 25 agosto 1973



Seicento foto Divi e gente comune

Sarà visibile fino al 5 marzo, nelle sale del Palazzo Reale di Milano, la mostra dedicata alla ormai lingua o multiforme attività di un fotografo come Richard Avedon, attività qui testimoniata da seicento immagini.

Bibliografia scritta di Jane Livingston ("L'arte di Richard Avedon") e di Adam Gopnik ("Lo scrittore leggero"). Nato il 15 maggio 1923, Avedon ha fatto con la sua macchina fotografica centinaia di volti più o meno famosi.

Berlin, Joseph Brodsky, dei Beatles (famosissima quest'ultima: i quattro di Liverpool furono ritratti il 9 gennaio 1968), insieme con quelle di moda e con quelle di anonimi personaggi, operai, minatori, commessi, metati ricoverati in un centro di salute mentale.

profonda commozione, di ricevere finalmente qualcosa che ci era sempre mancato e che aveva dolorosamente limitato il nostro rapporto: quasi infallibilmente qualcosa della sua infanzia e giovinezza, quell'età che l'adulto aveva soppresso.

La lotta sostenuta contro la malattia è anche una lotta per salvare la decenza, il contegno, l'identità sociale. Il corpo vorrebbe torcersi, piangere, abbandonarsi: la perfetta scimmiettatura dei capelli, il nodo della cravatta, i polsini impongono la repressione.

A SINISTRA

«Divisi» per la democrazia

Chi non ha rinunciato alla polemica culturale si sente spesso in questi mesi porre la domanda se sia lecito «scoprire» nell'ambito della sinistra: vi ha accennato, con una giusta dose di ironia, Filippo La Porta (su l'Unità-Libri del 19 dicembre scorso).

Forse uno tra i tanti effetti collaterali del 27 marzo e della vittoria della destra (di questa destra) sta proprio nel fatto di aver costretto la cultura di sinistra ad un arretramento «difensivo», di aver ostacolato e in parte troncato quel processo di uscita da certi vecchi luoghi comuni, da schemi consolidati, da posizioni preterminanti, che sembrava in atto dopo il «crollo dei muri» e dopo l'esplosione di Tangentopoli.

questo secolo hanno segnato negativamente la cultura della sinistra. Ora siamo costretti a riconoscere che siamo tutti sulla stessa barca e che dobbiamo fare fronte comune contro il nemico: ci troviamo addirittura a guardare «con postuma tenerezza» a molti passati idoli polemici, rinunciando a troppo rigorose e aspre distinzioni, in vista dell'esigenza di una difesa comune.

Comune resistenza

Mi sembra però che queste giuste esigenze di comune resistenza non possano in nessun modo far dimenticare che l'obiettivo della sinistra (e in particolare di una «cultura» di sinistra) non dovrebbe essere soltanto e semplicemente quello di avere il potere, di conquistare e conservare posti di comando, ma quello di dar vita ad una libera dialettica tra posizioni diverse, di tendere verso una società «democratica», dove, al di là dei rapporti di potere, conti soprattutto l'autenticità delle ragioni e delle scelte: dove la comunicazione si svolga non per effetti automatici ed inerenti, ma attraverso la distinzione, il riconoscimento delle distanze, dell'alterità in tutte le sue forme e possibilità. Essere a sinistra può

avere oggi un senso anche più forte che nel passato, solo se si accompagna all'aspirazione a rapporti razionali, ad uno scambio interumano guidato da una ragione e da un'etica che si possono riconoscere proprio nel senso della distinzione, nel rifiuto del dominio cieco della forza, degli interessi, degli schieramenti: una ragione e un'etica che parlano dalla coscienza dei dati irrazionali e «barbarici» in gioco nella dialettica sociale (e in quella culturale), per tentare, fin dove possibile, di uscire dalla loro irriducibilità. Insomma, il senso delle distinzioni va mantenuto, anche in una situazione «difensiva» come la presente, proprio per far vivere e parlare la sinistra, per dare alla sua «resistenza» un'apertura verso il futuro, verso una democrazia che sia al di là della logica dello scontro, dello stare di qua o di là, dell'identificazione irrazionale di un «noi» a cui si crede di appartenere, basato sull'esclusione degli «altri», «noi», se così possiamo indicarci, lottiamo prima di tutto per una società e per una cultura in cui ciascuno possa riconoscere le ragioni autentiche delle sue scelte, in cui la partecipazione di ognuno alla vita collettiva sia al maggior grado possibile sottratta alla suggestione di poteri materiali precostituiti, alla prevaricazione della loro, della mistificazione, dell'imbroglio.

Capisco che, nel tempo del sogno e dell'emozione a tutti i costi, nel tempo dell'inganno «virtuale» e dell'illusione pubblicitaria, queste esigenze rimangano trascurate, sembrano solo utopia, ma è giusto a partire da esse si può tentare di parlare di quella «liberaldemocrazia» che i tanti nuovi Machiavelli «strappano» concepiscono oggi solo come selvaggio scatenamento degli interessi, come dialettica della prevaricazione e dell'invasione di potere. E per questo la cultura di sinistra non può rinunciare in nessun modo alla «critica»: critica delle scelte e delle posizioni culturali e politiche, e soprattutto di quelle scelte che agiscono sulla testa delle persone, che fanno circolare modelli di vita, immagini, sogni, ragionamenti, che educano o diseducano.

Se «la casa brucia», la si può salvare solo mantenendo e rafforzando la sua funzione di casa: essa può essere solo una casa della ragione e della contraddizione, in cui la ricerca di qualche miglioramento del mondo si eserciti anche attraverso la discriminazione tra prospettive diverse e soprattutto attraverso la critica di ogni modello di prevaricazione, di ogni falso «idolo», di ogni posizione che non si appoggi su «ragioni» solide e autentiche. A tal proposito, una assai grave storiatura della cultura di sinistra (e della cultura italiana in genere) della seconda metà di questo secolo è stata costituita proprio

dall'identificazione tra cultura e potere, dall'uso dei modelli culturali come strumenti per occupare spazi di potere, dalla preferenza spesso accordata alle «apparenze», agli effetti esteriori e alle «posizioni» precostituite, piuttosto che ai «contenuti» e alle motivazioni concrete. L'attuale brama di potere della cosiddetta cultura «di destra» è frutto diretto e speculare di questa identificazione cultura-potere operata da certa cultura «di sinistra», e non ci siamo resi ancora conto del danno che, alla cultura italiana nella sua globalità, hanno fatto le infinite disquisizioni su intellettuali e potere su cui ci si è baloccati per decenni, con tutte quelle elucubrazioni sui «ruoli» degli intellettuali e a mettere in luce egemonie e rapporti di forza, trascurando quasi completamente i «contenuti» culturali elaborati e mediati dagli stessi intellettuali (quasi sempre con usi del tutto distorti del concetto gramsciano di «egemonia»).

Chi negli anni passati ha avviato da posizioni marginali e minoritarie qualche polemica contro le posizioni assettate e contro certi «sanctuari» della cultura di sinistra, ha avuto modo di accorgersi dell'esistenza di una logica di clan: ha visto quanto fosse diffusa l'abitudine a «collegare» le scelte culturali, le prospettive teoriche, perfino le predilezioni del gusto letterario e artistico, all'appartenenza a gruppi di potere o di micropotere. Alla logica della «verità» si è molto spesso

sostituita quella del gruppo (o nei casi migliori, quella dell'amicizia); i gruppi culturali hanno ritenuto inconcepibile ogni critica dall'interno determinata da motivazioni razionali, da autentica e sofferta riflessione «critica», rivolta a capire la confusa e sempre mobile dialettica della realtà; a rompere la compattezza di un gruppo si rischiava di essere indicati come «mascalzoni», traditori, animati da fini bassi e abietti. Molte scelte (nell'educazione, nella scuola, nell'università, nelle più varie istituzioni culturali) sono state fatte in ragione dell'appartenenza a schieramenti precostituiti, alla tale o tal'altra consuetudine (naturalmente con trattative e compromessi della specie più diversa tra le varie consuetudine). E in molti ambienti, quei pochi che cercavano di sottrarsi a tale logica, sono stati messi ai margini.

Sulla difensiva

Per ciò che riguarda le cose scritte, si è per lo più preferito guardare non ai loro «contenuti», non a quello che volessero veramente dire o proporre, ma a ciò che c'era dietro, alle posizioni che rappresentavano, ai bassi e oscuri fini di potere che potevano nascondere. Tutto ciò ha ridotto notevolmente la lucidità, la capacità conoscitive, la possibilità di agire sul «sociale» della nostra cultura, rendendola subalterna nei confronti di modelli imposti dagli automatismi dello sviluppo economico e istituzionale

e delle forme di aggregazione dell'Italia mafiosa e tangentocratica («e anche la «crisi della critica», di cui variamente dibattiamo su queste pagine, ha qui una delle sue motivazioni essenziali»). Da questo punto di vista le cose sono oggi cambiate di poco: la situazione in movimento degli anni tra il '92 e il '93 aveva forse cominciato a modificare, poteva far sperare in una apertura nuova, nel possibile affacciarsi di una nuova libera dialettica davvero «plurale»: ma gli orizzonti del '94 sembrano ricondurre indietro, costringendoci al ricompattamento difensivo di cui abbiamo detto, che in effetti può avere una funzione tonificante e consolatoria, ma può essere assai pericoloso per la vitalità, la lucidità, le residue possibilità di penetrazione e diffusione della cultura tutta. In realtà una vera battaglia contro la destra è imprevedibile da un paziente impegno di distinzione. Essa può ricevere una spinta davvero vigorosa solo dalla battaglia per una attenzione alle cose precise che si dicono, sia a sinistra che a destra (beninteso quando si dice qualcosa: e sembra proprio che ben poco si dica a destra), dalla discriminazione delle scelte e degli obiettivi: per un'azione «liberale» e «democratica», che è solo quello in cui ogni parola vale di per sé, per le sue autentiche ragioni, per la vita che difende e progetta, non per la sua capacità di illudere, di manipolare o di nascondere.